

Da gravi traumi psichici alla violenza

Ernestina Simoni, Claudia Salvioli, Susanna Pietralunga, Ivan Galliani

Le conoscenze scientifiche attuali non ci permettono di poter isolare una sola causa eziologica del comportamento violento, pertanto si va alla ricerca di una costellazione di fattori nell'ambito dei vari approcci: biologici e psicologici, individuali e ambientali.

L'obiettivo della presentazione è suscitare una riflessione su tali fattori, con particolare riferimento ai traumi subiti e alle esperienze di vittimizzazione durante l'infanzia, che possono essere dei fattori di rischio per comportamenti eteroaggressivi, che possono comparire nel corso dell'adolescenza. Per un bambino essere vigile e reattivo può essere una risposta appresa e una necessità di fronte a sollecitazioni percepite come pericolose e minacciose, fino a sviluppare "sintomi" che possono essere facilmente confusi con una condizione clinica, mentre sono una variante comportamentale che garantisce una miglior sopravvivenza in un ambiente ostile.

Si presenta il caso di un adolescente straniero che ha vissuto durante l'infanzia la guerra, l'allontanamento dal suo paese e una serie di abbandoni e lutti, che durante l'adolescenza si è unito con gruppi di coetanei devianti e ha commesso una serie di reati (furti, rapine, tentato omicidio), l'ultimo dei quali esitato in omicidio.

Una riflessione su questi aspetti può essere utile al fine dell'impostazione di interventi multisistemici più precoci possibili, più intensivi, con coinvolgimento dei familiari nell'accrescimento delle competenze sociali e cognitive, in un ambiente in grado di supportare il cambiamento, attraverso interventi di tipo preventivo, educativo e di reinserimento sociale, tra quelli ad oggi ritenuti più idonei su minori sottoposti a misure penali e che si realizza attraverso un lavoro "di rete" tra i servizi coinvolti del territorio.

Un lavoro "di rete" che preveda l'affiancamento all'intervento dei servizi della giustizia minorile di quello delle agenzie territoriali, può rappresentare uno strumento di riduzione del rischio insito nel passaggio dal sostegno offerto dai percorsi penali alla restituzione del minore al contesto sociale di appartenenza.

Va sottolineato, al riguardo, come la prospettiva di intervento più costruttiva al fine di analizzare e interpretare nel dettaglio le differenti implicazioni psicologiche, neurobiologiche, sociali e psicopatologiche legate all'abuso e alla trascuratezza – oltre che ai fini di una funzionale specialprevenzione – debba necessariamente abbandonare le interpretazioni cliniche e sociali troppo lineari e semplicistiche, a favore di un approccio integrato e multidimensionale rivolto ad analizzare e pesare i fattori di rischio e protettivi più significativi.

Affiliazione

ERNESTINA SIMONI, Psicologa, Psicoterapeuta, Master di II Livello in Psichiatria, Psicopatologia forense e Criminologia

CLAUDIA SALVIOLI, Educatore Coordinatore nel Centro di Giustizia Minorile. Ministero della Giustizia, Bologna

SUSANNA PIETRALUNGA, Professore Associato di Criminologia, Università degli Studi di Modena-Reggio Emilia

IVAN GALLIANI, Professore Associato di Criminologia e Difesa sociale, Università degli Studi di Modena-Reggio Emilia